

Jannaccone
LA "LATINA GENS,, PER LA LEGA DELLE NAZIONI

LA LEGA DELLE NAZIONI VITTORIE, MISSIONI, SPERANZE

CONFERENZA DETTA

DAL

PROF. SENATORE ACHILLE LORIA

NEL TEATRO QUIRINO DI ROMA LA SERA DEL 18 MAGGIO 1920



ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1° Agosto 1920

B. Lammance

LA "LATINA GENS", PER LA LEGA DELLE NAZIONI

LA LEGA DELLE NAZIONI VITTORIE, MISSIONI, SPERANZE

CONFERENZA DETTA

DAL

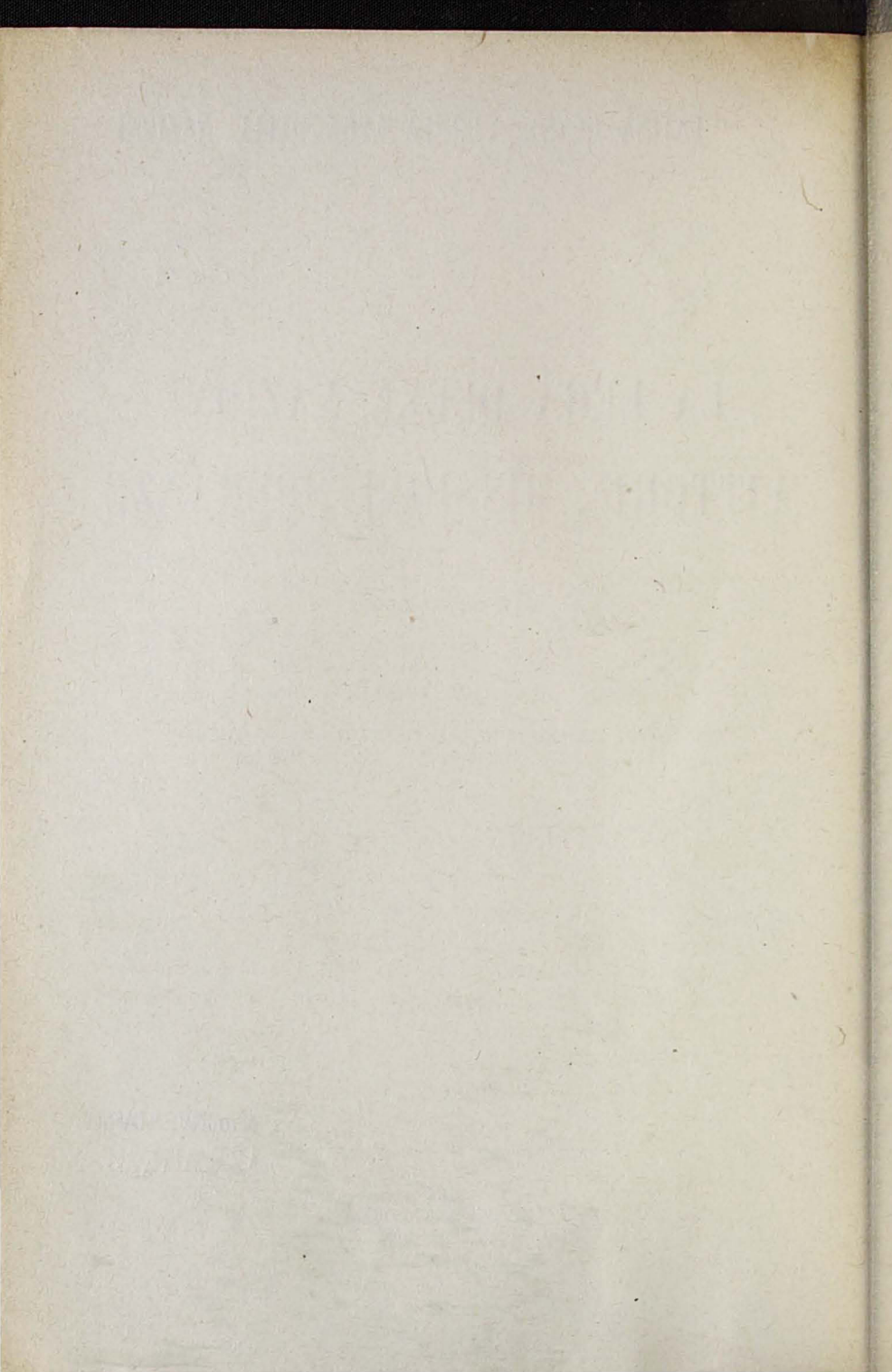
PROF. SENATORE ACHILLE LORIA

NEL TEATRO QUIRINO DI ROMA LA SERA DEL 18 MAGGIO 1920



ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1° Agosto 1920

N.ro INVENTARIO
PRE 14426



La prima voce, durante la guerra, per la *Proclamazione dei diritti dei popoli* in Roma, partì in Europa dalla *Latina Gens*. La affermò e la sollecitò, in una solenne assise di studiosi, di giuristi, di uomini di Stato, promotrice quella Associazione, nell'Ateneo romano, oratori *Giuseppe Cimbali*, *Giuseppe Leti* e *Francesco Di Benedetto*, nel 7 aprile 1918.

Venuta la vittoria nostra e la pace, la *Latina Gens*, che, mossa dallo stesso concetto, aveva anche propagandato con fervore di convinzione e di fede la necessità della *Lega delle Nazioni*, celebrò con un ciclo di conferenze in Roma la riunione in Campidoglio della *Quinta Sessione del Consiglio Supremo della Lega*.

Primo oratore del ciclo fu il consocio illustre on. senatore prof. *Achille Loria*, che, presentato dal Presidente avv. *Giuseppe Leti*, parlò nel *Teatro Quirino* la sera del 18 maggio 1920, avanti un pubblico eletto, aderenti notevoli personalità e Associazioni, presenti le rappresentanze del Senato, del Governo, del Municipio, della Provincia.

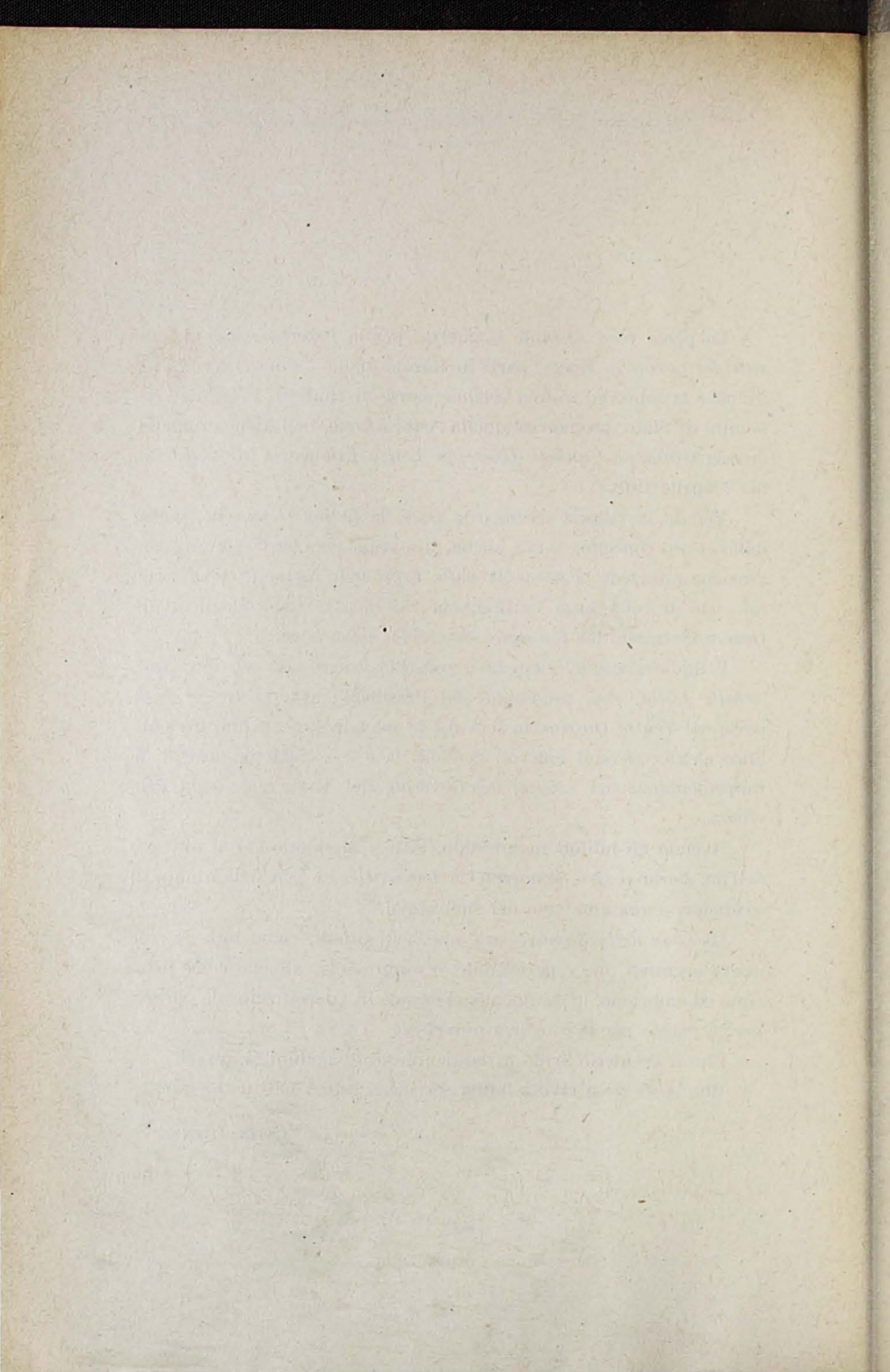
Avendo gli uditori manifestato, tutti, il desiderio che il discorso dell'on. *Loria* venisse stampato, la *Latina Gens* è ben lieta e fiera di soddisfare l'unanime voto dei suoi amici.

La *Lega delle Nazioni* sarà onusta di difetti, come tutte le cose nuove e grandi, ma è perfettibile; e rappresenta, almeno come principio ed embrione, lo strumento e l'organo di guerra contro la guerra, per la pace e per la giustizia universale.

Che il desiderio avido di tanti milioni di uomini si avveri!

Che la gloriosa civiltà latina sorrida a tutti i nati dall'uomo!

LATINA GENS.



Le solenni assise della fraternità internazionale, che non è guari celebraronsi in Roma fra tanto consenso degli spiriti, hanno pure un alto e profondo significato. E bello infatti che dall'anima Città la quale dette al mondo la giustizia e la pace, mova la consacrazione trionfale della nuova umanità delle genti, chiamata a chiudere per sempre l'errore sanguigno dei secoli e ad iniziare alfine i popoli rinnovellati alla grande e santa verità dell'amore. E tanto più è bello e bene augurato l'evento, quanto più lunga ed irta di triboli fu la via percorsa dall'umanità innanzi di giungervi.

I.

In tutte le età, gli uomini hanno fatta la guerra, sospirando ai mezzi più efficaci a prevenirla. E come la recente conflagrazione mondiale interruppe d'un tratto gli apparecchi della Terza Conferenza dell'Aja, così 15 secoli avanti Cristo, la terribile battaglia combattuta nelle pianure di Delhi interruppe le discussioni di Bhishma e d'altri sapienti indiani circa i benefici della pace ed i metodi più acconci ad assicurarla (1).

Di certo sarebbe assurdo asserire che questa titanica battaglia per la pace, questo secolare duello fra l'ulivo e la spada, siasi ridotta ad un disutile spreco di energie, o ad una vana architettura di congegni visionari. Nessun dubbio all'opposto che codesto diuturno lavoro dell'umanità, inteso ad escogitare provvedimenti e ripari contro la follia sterminatrice, abbia lasciato lungo il proprio percorso una serie di fecondi detriti e siasi tradotta in notevoli e significanti progressi. Basta infatti raffrontare i primitivi metodi anfizionici, o le cementazioni spiritualiste dell'età di mezzo, coi più squisiti avvedimenti dei moderni arbitrati, per convincersi che i metodi stessi di pacificazione internazionale sonosi nel corso dei secoli singolarmente raffinati, o che il glutine greggio d'altre età s'è trasformato col proceder del tempo in più sottile e poderoso cemento, il quale ebbe in più casi occasione di attestare la sua positiva efficacia.

Ma per quanto senza dubbio notevoli siano i perfezionamenti dei metodi pacifisti finora ideati e praticati, sarebbe follia negare ch'essi son tuttora ben lunge dall'approdare all'intento; e la stessa

(1) CATELLANI, *Discorso inaugurale all'Università di Padova*, 1915.

conflagrazione spaventosa, che ha testè insanguinata la terra, frammezzo ai tripudi delle istituzioni pacifiste, basterebbe a pienamente disilludere i loro più entusiasti manipolatori, o quasi a giustificare l'asserto di Mommsen, che la Conferenza dell'Aja fu un errore di stampa della storia universale. Di tanto dunque è più assillante il problema circa la cagione prima di così flagrante insuccesso; di tanto più legittimo chiedersi perchè mai tanto cumulo di sforzi, di meditazioni, di genio volto a mover guerra alla guerra non sia fin qui riuscito a quel risultato trionfale, che avrebbe dovuto coronarlo.

Gli è che pur troppo i pacifisti, o potrei dire addirittura noi pacifisti, poichè non posso negare d'essere tuttora presidente di una società della pace, sono stati finora colpevoli di leggerezze, di errori e di oblii, che le esperienze della guerra recente hanno recati in nitida luce, e pei quali è debito di lealtà fare, con tutta schiettezza, un solenne atto di contrizione.

Un primo errore dei pacifisti è di credere che il disarmo sia davvero efficace a prevenire i conflitti fra le nazioni. Lasciamo da parte che di consueto gli impegni di disarmo non vengono osservati, o con tutta agevolezza si eludono. Roma capitolante con Persenna gli cede bensì le proprie armi e promette di non usare il ferro se non come vomero; ma ben tosto essa si vale dei vomeri per farne spade.

Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.

Del pari, quando Napoleone dopo Jena impone alla Prussia la limitazione degli armamenti, quella elude il decreto mercè l'artificio del servizio militare a breve termine, o facendo esercitare le reclute nel più breve periodo e poi rimandandole alle proprie case per addestrarne altre in lor vece, cosicchè rimangano tutte disponibili in caso di guerra. E già la clausola, imposta dall'Intesa alla Germania, di non tenere sotto le armi più di 100,000 uomini, soffre dapprima una elusione, grazie al reclutamento dei celibi per formare una guardia nazionale antispartachiana, e dappoi una deroga aperta col consenso stesso dei vincitori.

Ma questa guerra doveva dar pieno risalto all'inefficacia del disarmo quale stromento di pace. Ecco infatti l'Inghilterra e l'Italia, sorprese impreparate ed inermi dal tremendo uragano, organizzare in breve ora legioni fulminatrici, che sanno sgominare in campo aperte i nemici, agguerriti da una disciplina secolare. Ed ecco anche più; il popolo degli Stati Uniti, digiuno fin qui per ventura sua d'ogni industria bellica e tutto dedito alle arti della pace, addestrare in pochi mesi eserciti disciplinati, che non impallidiscono a fronte di quelli più provetti degli alleati e degli avversari. Il che prova abbastanza quanto lo stesso disarmo universale sarebbe impotente a prevenire le guerre.

Ma non basta. I pacifisti ebbero il torto di credere che i loro intenti potessero raggiungersi mercè un nesso così blando e sporadico qual è un tribunale internazionale, il quale debba attendere, per agire, il reclamo delle parti ed in ogni caso non possa armare il proprio verdetto di una qualsiasi sanzione. Così, ancora durante la grande guerra, l'*Organizzazione centrale per una pace durevole*, associazione privata di pacifisti residente all'Aja, della quale ho l'onore di far parte (senza che però ciò possa in alcun modo soffocare il mio diritto di libera critica) ingiunge bensì agli Stati di sottoporre i

loro litigi, sia ad una Corte Arbitrale, sia ad un Consiglio di Inchiesta e di Conciliazione, irrogando sanzioni internazionali contro lo Stato che si ricusi a codesta pratica; ma non intende però che l'azione coercitiva della collettività proceda oltre tal limite. Se dunque, dopo che il Consiglio, o la Corte, si sono pronunciati, lo Stato, contro cui essi hanno sentenziato, si ricusa di inchinarsi al verdetto e muove guerra alla parte avversa, il tribunale internazionale non ha che a rassegnarsi all'evento. Ora s'intende che con apparecchi di tal fatta la causa della pace non possa fare grande cammino.

È ben vero che più volte si affacciano disegni involgenti positive sanzioni. Così alla Conferenza della Pace di Ginevra del 23-28 settembre 1912, il delegato francese Leone Bollack propone che gli Stati si associno per boicottare, o colpire con fortissimi dazi, le merci dello Stato violante un trattato, o lodo arbitrale. Ma è altrettanto noto che la proposta è respinta, a motivo della inopportunità di organizzare un inasprimento di dazi protettori, nonchè pel danno che ne proverrebbe ai neutrali. Più di recente un inglese propone che tutti gli Stati riducano di un decimo i propri armamenti e contribuiscano il decimo così risparmiato al Tribunale dell'Aja, acciò se ne valga ad imporre colla forza l'osservanza dei propri decreti. Quando poi per tal guisa siasi raggiunta una somma sufficiente, non saranno più necessari nuovi contributi ed il decimo risparmiato negli armamenti potrà risolversi in uno sgravio d'imposte. Ma trattasi in ogni caso di voci isolate e prive d'ogni pratico effetto.

Ed anche, del resto, ove si giunga a dotare i giudizi arbitrali di una qualsiasi sanzione, ma è assurdo credere che degli Stati sovrani sian disposti a sottoporre a quelli la risoluzione di problemi essenziali, involgenti l'integrità territoriale e l'autonomia politica delle nazioni. Perciò tutti i successi, che l'arbitrato ha fin qui iscritti al suo attivo, si riferiscono esclusivamente a questioni spicciole e sottordinate. Il che vuol dire che l'efficacia delle istituzioni arbitrali può tutt'al più compararsi a quella del siero antidifterico, che vale bensì contro la forma più blanda della malattia, ma è fatalmente impossibile rimpetto alla sua forma più grave e fondamentale.

Un vizio ben altrimenti sostanziale degli schemi pacifisti, è che non si è pensato a dotarli di una efficacia progressiva. Invero non sarà mai ripetuto abbastanza che le condizioni normali e pacifiche dello sviluppo sociale, provocando l'incremento della ricchezza, accelerano quella congestione capitalista, che è tanto e così possente fattore dei conflitti armati fra le genti. In questo senso non è un paradosso affermare che la pace prepara la guerra, dacchè prepara ed accelera la sovraccumulazione, da cui la guerra prorompe. Se dunque vuolsi che le istituzioni pacifiste riescano a prevenire duramente le guerre, occorre che esse non siano statiche, ma dinamiche, ossia vengano dotate di una energia uniformemente accelerata, giacchè solo a tal patto esse possono dominare le forze progressive, tendenti a provocare le ricorrenti conflagrazioni.

Ora è ciò appunto, che fin qui si è tralasciato di fare. I sapienti, che hanno prodigato il lavoro e l'ingegno all'ideazione di istituti pacificatori, han creduto di avere esaurito il proprio compito, creando un assieme di ingranaggi irrigiditi in ischemi inalterabili. Ora, pure ammettendo che quegli ingranaggi bastassero a domare le forze bel-

logene all'istante, in cui essi furono ideati ed effettuati, è fatale ch'essi avessero a divenire impossenti di fronte alle forze sempre più formidabili, ch'essi medesimi pervenivano a scatenare. O, a dirlo altrimenti, la pace stessa, che quelle istituzioni assicuravano ai loro esordi, accelerando l'espandersi della ricchezza, sollecita la guerra con una forza sempre crescente, contro cui quelle istituzioni, scheletrizzate nella loro forma iniziale, sono impossenti a lottare.

Ma con ciò non ho ancora additato il vizio più grave, che mina tutti gli schemi pacificatori fin qui escogitati: di credere che, ad assicurare la pace, basti creare dei nuovi nessi interstatali, senza mutare per nulla la costituzione interiore degli Stati medesimi. Ora con ciò i pacifisti moderni si addimostrano deplorevolmente in arretrato rispetto ai grandi classici del pacifismo ed a Kant in ispecie, il quale ha perfettamente intuito che, a modificare l'organismo, conviene incominciare dalla cellula, o che, ad assicurare la pace internazionale, è d'uopo esordire da una mutazione essenziale dell'assetto interiore degli Stati. A tale intento egli propone tre riforme costituzionali: 1° la rinuncia al sistema finanziario dei debiti pubblici, che rendono troppo agevole agli Stati di procacciarsi i mezzi materiali della guerra all'infuori d'ogni controllo popolare. Riforma al certo efficacissima e che potrebbe effettuarsi con una relativa speditezza, riscattando il debito pubblico a mezzo di una imposta straordinaria; 2° il trasferimento del diritto di dichiarazione di guerra dal sovrano alla nazione. Riforma, che non sarebbe inaudita, dacchè fin dal 1573, la costituzione polacca sancisce che il re debba impegnarsi con giuramento a non dichiarare la guerra senza esservi autorizzato dalla dieta generale. E tale riforma è già stata tradotta dal governo italiano in apposito disegno di legge; 3° la creazione di un governo repubblicano (1).

Ora è soprattutto in quest'ultimo punto che è riposto, a mio credere, il nodo essenziale; non già di certo nel senso limitato, che Kant ha di mira, ma in un senso ben altrimenti vasto e comprensivo. A tai riguardo i nomi non debbono farci illusione. Come oggi i Tedeschi chiamano *impero* la loro repubblica, così Kant chiama *repubblica antidemocratica* un assetto politico, nel quale il potere sia nelle mani dell'intera nazione, che però lo eserciti a mezzo di delegati, eletti od ereditari, od anche di un sovrano assoluto legiferante nell'interesse della collettività. Ma chi interpreti il concetto di Kant nel senso più elevato e moderno, che il filosofo, se oggi vivesse, non mancherebbe di patrocinare, dee ravvisare la forma politica ideale in quella genuina repubblica, od effettiva democrazia, in cui il governo sia l'emanazione (diretta od a mezzo di rappresentanti) non già di un frammento più o meno cospicuo della società, ma della società tutta quanta.

E già tale concetto essenzialmente moderno e civile s'annunzia dagli statisti più illuminati e profondi; fra i quali mi sia lecito ricordare uno solo, di cui le aberrazioni recenti non possono cancellare le passate benemeritenze, Wilson, che di quel concetto faceva professione solenne nella sua prima campagna presidenziale. « Gli uomini, che hanno fin qui governata l'America, egli diceva nel 1913, debbono consentire a lasciare che le maggioranze entrino in gioco.

(1) KANT, *Zum ewigen Frieden*, Werke. Berlin, 1912, VIII, 384 e segg.

Noi non dobbiamo più oltre permettere che proceda senza emendamenti un sistema, il quale poggia su accordi privati e su testimonianze di periti. Non dobbiamo permettere ai pochi di proseguire a determinare quale debba essere la politica del paese. È questione di accesso al nostro proprio governo. V'hanno troppo pochi di noi, che abbiano un accesso reale al governo degli Stati Uniti. Ora è forza ch'esso divenga materia di consiglio comune, di consiglio unito, di mutua comprensione. Quando avremo liberato il nostro governo, ristabilita la libertà dell'impresa, infranta la coalizione fra il denaro ed il potere, che ci assiepa da ogni parte, allora soltanto troveremo modo di compiere tutte le belle cose, che oggi le piattaforme promettono invano, poichè non movono dal punto ove stanno le porte della libertà» (1).

Or non v'ha dubbio che codesta diluizione del potere avrebbe il più benefico influsso sulla pacificazione dei popoli. Finchè infatti rimangono incastonate nelle cerniere aristocratiche, o bandite di pochi privilegiati, le democrazie sono inevitabilmente e sostanzialmente pervase da uno spirito militarista ed aggressore. Ed oggi le stesse democrazie più scapigliate, le quali all'interno mettono il berretto frigio ed intonano la Carmagnola, non hanno ritegno di muovere in guerra contro gli altri popoli ai bellici squilli del peana sterminatore. Non v'ha nemmeno la più solenne consacrazione del principio di nazionalità, che valga a dissuadere gli Stati democratici dalle mire imperialiste; tanto vero che democrazie assise sopra una base prettamente nazionale sono oggi più che mai dominate dai fremiti incomposti delle conquiste e delle annessioni. Ma fate appena che la democrazia divenga davvero sè stessa, od il governo di tutti, e vedrete in essa ogni tendenza bellicosa repentinamente dileguare. Se n'ha il più nitido esempio nella Russia, ove il primo atto del governo popolare è di deporre le armi, per non più ripigliarle fino al giorno in cui il suolo della patria è palpestato dallo straniero. Col che non intendo atteggiarmi a lodatore di tale condotta, la quale aveva il gravissimo torto di violare patti precedentemente stipulati, e chiudeva una guerra internazionale solo per ispalancare le più tremende voragini delle conflagrazioni civili. Nè d'altronde è qui mio proposito di lodare o condannare checchessia, ma semplicemente di addurre il più limpido esempio della verità sociologica universale, che uno Stato genuinamente popolare è essenzialmente uno Stato pacifico; — di esprimere un pensiero che mi assalse le cento volte durante queste annate di sangue: che se nel fatale 31 luglio 1914, al governo degli Stati Europei si fossero trovati, non dirò nemmeno degli operai squisiti ed evoluti, ma dei contadini, dei manuali, o dei treconi, la nefasta esplosione non si sarebbe avverata.

È però la più strana illusione, di cui tuttora son vittime tanti scrittori di diritto pubblico, non escluso quello ora da me ricordato, che, ad ottenere codesta vagheggiata diluizione del potere fra le masse, non s'abbia che ad introdurre nuove franchigie costituzionali, a modificare le leggi elettorali, a perfezionare gli ordegni parlamentari. Finchè invero l'assetto economico rimarrà, qual'è ora, essenzialmente differenziato, o costituito da un tenue manipolo di ric-

(1) WILSON, *The new freedom*. Tanchnitz, 105-6.

chissimi sovrastante ad una mandra di zebe, le più audaci larghezze costituzionali, o le più generose dilatazioni del potere politico, non varranno pure ad attenuarne l'essenza aristocratica, nè a cancellarne l'inevitabile strascico di tendenze imperialiste e conquistatrici. Se dunque si vuol davvero riuscire alla creazione di un assetto politico essenzialmente democratico, è d'uopo procedere ad una trasformazione schiettamente democratica dell'assetto economico, od estendere ai rapporti economici quel regime di accessibilità universale, che fin qui venne esclusivamente attuato nell'orbita superficiale ed estrinseca dei rapporti politici.

Disgraziatamente però questa guerra è riuscita finora ad un risultato diametralmente opposto; poichè, impoverendo i ceti poveri e medi, mentre apporta ai già facoltosi ricchezze nababbiche, riesce ad aristocratizzare l'assetto economico e, derivatamente, l'assetto politico delle nazioni e con ciò ad allontanare sempre più la specie umana da quella genuina democrazia, che è condizione essenziale alla pacificazione dei popoli. Onde una contraddizione straziante, fra cui l'umanità si dibatte; chè mentre alla pace può giungersi solo attraverso la vera democrazia, i risultati fatali della guerra ci allontanano più e più sempre pur troppo da quell'assetto pacificatore.

II.

Tali i più dolorosi contrasti, tali le contraddizioni sibilanti fra cui il pacifismo si dibatte e che fin qui ne intercettarono l'anelato trionfo. Ma appunto la diuturna esperienza delle lacune e fragilità dissolventi dei metodi pacifisti finora ideati, è da più tempo venuta additando la via dei ripari ed educando le migliori forze dell'umanità all'intento di effettuarli.

Anzitutto l'esperienza del carattere troppo blando dei nessi interstatali, fin qui ideati dai pacifisti, ha indotto a suggerirne altri più intensi ed efficaci. Perciò alle istituzioni arbitrali ormai riconosciute inadeguate, si pensò di surrogare addirittura delle vere e proprie federazioni internazionali. La stura fu aperta da Naumann col celebre disegno della *Europa media*, collegante gli Imperi Centrali ed i loro satelliti; ma dappoi altri, ispirandosi a quel modello, preconizzò la creazione di uno Stato franco-italiano, o d'altri somiglianti.

È però anzitutto degno di nota che nessun disegno di federazione internazionale architettato a tavolino è mai riuscito all'intento e che lo stesso *Patto Rossi* del 1830, inteso a federare i Cantoni svizzeri, è, malgrado la superiorità mentale del suo autore, miseramente naufragato. Le sole federazioni interstatali che si istituiscano con successo, si debbono, anzichè alle ideazioni individuali dei meditanti solinghi, all'azione collettiva ed anonima dei popoli interessati. D'altronde codeste federazioni si stringono in ogni caso fra gruppi politici facenti parte di una stessa nazione e parlanti una stessa favella, com'è della Lega Italica, della Lega Achea, della Confederazione Germanica e della stessa Federazione delle 13 colonie nord-americane, le quali son tutte inglesi o (come la Nuova York o la Nuova Orléans) già anglicizzate dalla madrepatria britanna; nè perciò

è possibile attingere a codesti esempi alcun positivo suffragio rispetto al disegno di una lega istituita fra differenti nazioni.

S'avverta inoltre che di contro a disegni di tal fatta s'ergono difficoltà pratiche enormi. Chi invero sarà il sovrano del nuovo soprastato? Se sarà un principe diverso da quelli dei singoli Stati federati, si rinnoverà la farsa del Sacro Romano Impero, il cui monarca era poco più che una mummia addormentata sotto uno sdruscito baldacchino. Se, invece, come è più probabile, il sopraimperatore sarà il sovrano di uno fra gli Stati federati, la sedicente federazione consacrerà l'inghiottimento degli altri Stati da parte di quell'uno, che solo sarà dominante. Ed ove si collocherà la sovracapitale? Evidentemente sarà impossibile seguire l'esempio delle colonie d'America, collocando la capitale federale in un territorio indipendente, ma converrà per forza situarla in qualcuno degli Stati federati. Ebbene, quello Stato in cui risiederà la capitale, avrà per ciò stesso una egemonia assoluta sugli altri. Ad evitare tale difficoltà, si è pensato ad un sistema di capitali mobili, che si trasferiscano periodicamente dall'uno all'altro degli Stati formanti parte della federazione. Ma se era possibile la capitale mobile del Sacro Romano Impero, la quale doveva appena ospitare il sovrano e la sua corte — può immaginarsi che i nostri dodici, o diciotto ministeri (il numero varia da un giorno all'altro) si trasferiscano annualmente da Roma a Parigi, e viceversa? Ovvero si è pensato ad un sistema di capitali molteplici e specializzate; e Naumann pretendeva che la sua Media Europa avesse una capitale commerciale ad Amburgo, una capitale legale a Praga, una capitale diplomatica a Vienna. Soluzioni fantastiche, di cui la sola enunciazione è una condanna. E dove porre il terribile scoglio della disparità degli idiomi, che infliggerà al nuovo soprastato il crucciante dilemma di assumere una lingua privilegiata, o di adunare alle reciproche intese popoli incapaci a comprendersi?

Ma lasciando le difficoltà pratiche, di cui non è lecito esagerare l'importanza, la falla essenziale di codesto disegno, riconosciuta del resto dai suoi stessi fautori, è ch'esso consacra fatalmente l'egemonia dello Stato più forte e più vasto su tutti gli altri confederati, ossia dunque surroga all'autonomia degli Stati nazionali, così faticosamente raggiunta, l'impero assoluto di una nazione sulle altre. Ora è mai ammissibile che i popoli della terra abbiano sacrificato il fior fiore delle proprie fortune e del proprio sangue per approdare ad un risultato così ripugnante alle loro aspirazioni secolari? E per questa ragione essenziale, ben più che per le difficoltà cellulari di cui testè ragionammo, che codesti ambiziosi disegni federativi ci paiono destinati al tramonto ed all'indeprecabile oblio.

Tuttavia, pur tralasciando ogni idea di un soprastato, appariva da gran tempo evidente la necessità di creare dei nessi pacifisti più rigidi delle istituzioni arbitrali. A tale intento già due insigni maestri di diritto delle genti, Lorimer e Fiore, chiedevano l'istituzione di un Parlamento internazionale, in cui ciascuno Stato avesse un numero di rappresentanti adeguato alla sua importanza, e l'obbligo per ciascuno Stato di contribuire con un certo contingente d'uomini alla creazione di un'armata federale, cui fosse affidato il compito di far rispettare le deliberazioni di quel Parlamento. E nel 1907 Lepert giun-

geva fino a formulare un disegno di legge in 48 articoli, formanti la carta costituzionale de' nuovi rapporti fra le nazioni, od istituyente un potere legislativo per la elaborazione de' principi fondamentali del diritto internazionale, un potere giudiziario per l'applicazione dei principi teorici ai casi pratici, ed un potere esecutivo per assicurare l'obbedienza alle leggi e decisioni promulgate dai due primi poteri — provvedendo in pari tempo alla trasformazione delle attuali forze militari in forze di polizia, incaricate di imporre l'osservanza delle deliberazioni dell'Assemblea alle nazioni ribelli. Però codesti disegni non uscivano allora dall'ambito innocuo della letteratura futurista, tanto che Stanley Jevons ne rinviava l'attuazione all'anno 2000.

Ma spettava a questa guerra di compiere il grande miracolo, o di dare a codesti disegni lungimiranti una immediata attuazione. Infatti, mentre tuttora le legioni dei due mondi insanguinavano la terra lagrimosa, dalle giovani regioni d'oltre Atlantico moveva il faticoso appello per la costituzione di una Lega delle Nazioni. Non più semplice istituto arbitrale, chiamato a sentenziare occasionalmente sulle controversie insorgenti fra gli Stati, ma grandiosa assemblea legislativa, in cui ciascun paese del globo abbia un numero di rappresentanti proporzionato alla sua entità e che un Consiglio internazionale permanente aduni periodicamente a discutere dei più ragguardevoli interessi internazionali.

Con questo nuovo istituto, occorre ben riconoscerlo, quel *pacifismo arbitrato*, intessuto d'organi essenzialmente blandi ed effimeri, che fu per tant'anni l'oggetto dei nostri sogni e delle nostre rosee chimere, è sepolto per sempre, e sulla sua tomba s'erge omai un pacifismo nuovo e maggiore, il *pacifismo federale*, dotato d'organi duraturi, munito di funzioni continuative e perciò affacciantesi come un fattore assolutamente inaudito alla ribalta della storia.

Non è dubbio che se la Lega nascente dovesse comprendere soltanto gli Stati vittoriosi, la Conferenza di Parigi starebbe al disotto dello stesso Congresso di Vienna, il quale deliberava di accogliere nella nuova Alleanza delle Nazioni tutti gli Stati aderenti ai principi da esso formulati. La nuova Società delle Genti deve pertanto adunare sotto l'ali dell'universale perdono gli uomini di tutta la terra, così quelli cui arrise la fortuna dell'armi, come i figli insanguinati della sventura, su cui scese l'ora lugubre dello sterminio e della disfatta. Non dunque un'accolta di vincitori è quella che testè s'è iniziata, ma sono le sissizie dell'umanità, sono i grandi tornei della intesa mondiale che schiudono le porte lucenti a tutti i figli del supremo riscatto.

Ma che può fare la nuova Società delle Nazioni, che è ciò che può attendersi dall'opera sua?

Non è il caso anzitutto di assegnare una soverchia importanza a talune controversie che tuttavia trascinansi a seguito della grande guerra e che la nuova lega sarà chiamata a dirimere, per esempio al non sopito dibattito circa la libertà dei mari, sul quale il mondo anglo-sassone mantiene un prudente riserbo, ma di cui il mondo germanico mena invece tanto scalpore. Già mentre infuriava più acerba la battaglia dei popoli, Brentano, l'insigne economista tedesco, in una lettera aperta ad un cittadino di Rotterdam, esaltava il libero scambio *assoluto*, od accompagnato alla libertà dei mari, che rappresenterebbe l'ideale supremo del diritto delle genti, per

contrapposto al libero scambio *relativo*, di marca britannica, che quella libertà annienta ed uccide. E però ben lecito chiedere in che effettivamente codesta libertà dei mari consista e soprattutto in qual modo l'Inghilterra pervenga ad annullarla. In tempi di pace, evidentemente, il mare è libero alle navi di tutte le genti, nè la soverchiante potenza marittima dell'Inghilterra ne ha mai vietato l'accesso ai navigli di qualsiasi nazione. Lo stesso Canale di Suez, che è di fatto una proprietà inglese, è aperto alle navi di tutti gli Stati, in cambio dello stesso diritto di transito, che incombe alle navi britanniche; ed il timore affacciato in Germania, che la Gran Bretagna trionfante avrebbe sbarrato il Canale alle navi tedesche, si appalesa al tutto immaginario. Non dunque il governo britannico può incolparsi di offesa alla libertà dei mari. Se mai, tale addebito potrebbe muoversi piuttosto agli Stati Uniti, i quali, non solo accordano condizioni preferenziali di transito del Canale di Panama ai navigli battenti la bandiera stellata, ma, per rappresaglia contro il rifiuto del Canada ad approvare il trattato di commercio stipulato con essi, vietano addirittura ogni transito ai navigli appartenenti a Compagnie ferroviarie, che possano muovere concorrenza ai trasporti lungo il Canale, così colpendo in pieno petto il Dominio Canadiano, ove le Compagnie ferroviarie hanno in propria mano l'intera marina mercantile. Ma in linea generale può oggimai affermarsi che, in tempo di pace, la libertà dei mari è assoluta ed incondizionata.

Di certo le cose vengono di punto in bianco a mutare in tempo di guerra, durante il quale la Gran Bretagna organizza contro i propri avversari una lotta senza quartiere, a mezzo di blocchi, mine, interrimenti e catture di bastimenti nemici, od anche di bastimenti neutrali, di cui possa presumersi che apportino vettovaglie o prodotti ai nemici. Nè di certo alcuno vorrebbe erigersi a paladino di così svelto procedere, che le auguste vestali del diritto delle genti perseguono da più tempo de' loro illustri anatemi. Ma v'ha ben ragione di chiedersi se codesta impudente violazione della proprietà privata sui mari debba davvero essere osteggiata, o non incoraggiata piuttosto nei supremi interessi della pace. E per mia parte non esito a convenire in proposito col ministro inglese Fawcett e coll'illustre ammiraglio americano Mahan, che i veri pacifisti debbono respingere qualsiasi vincolo alle violazioni della proprietà privata, per terra e per mare, dacchè queste, facendo della guerra una paurosa minaccia alle fortune individuali, oppongono la più valida controspinta alle velleità di sangue e d'aggressione.

È d'altronde sperabile che la stessa costituzione ed il normale funzionamento della Lega internazionale abbia a rendere puramente accademica ogni questione di tal natura, rendendo per sempre impossibile il rinnovarsi delle conflagrazioni fra gli Stati. Che se poi per disperata ipotesi uno Stato osasse scendere in guerra, violando le deliberazioni della Lega, questa avrebbe bene il diritto ed il dovere di procedere contro ad ogni sorta di catture e di violazioni della proprietà privata, le quali sarebbero in tal caso il più meritato castigo dello Stato ribelle.

Ma avrebbe una nozione singolarmente angusta dei compiti del nuovo Istituto chi gli assegnasse nulla più di una funzione negativa di prevenzione dei conflitti internazionali. Ben altra invero e più eccelsa è la missione, che ad esso vuolsi affidata: di organizzare fra

le nazioni pacificate una convivenza più civile e più umana. E così veramente: come l'onda fin qui irruente senza freni e foriera di ruine e di morti, vien raccolta dagli industri ardimenti dell'opere canalizzatrici e trasformata in fonte provvidenziale di fertilità e di ricchezza alle campagne sottostanti, così le energie umane, fin qui precipitanti indisciplinate e frenetiche agli stermini ed ai lutti, verranno inavveate dalla possente officina della pacificazione mondiale e trasformate in fattrici feconde di mirabili risurrezioni.

E grande invero e multiformemente benefica è la missione, che alla nuova Società delle Genti si schiude! Nel campo monetario, essa non dovrà limitarsi a correggere la crisi dei cambi, come si propone di fare a Bruxelles, ma potrà finalmente dar vita a quella moneta mondiale, che è il sogno dei pensatori e dei tecnici, istituendo un biglietto internazionale, che le banche dei diversi Stati convertiranno in oro alla pari, provvedendo al saldo delle differenze in metallo, o meglio ancora a mezzo di reciproche compensazioni. Ed anche maggiori benemerenze potrà la Lega conquistare nell'ambito dei traffici internazionali, abbattendo alfine quelle barriere daziarie, che tuttora amareggiano ed incariscono insensatamente la vita delle nazioni. Per verità i protezionisti ad oltranza chieggono invece che la Lega delle Nazioni s'adopri — come essi dicono con trasparente eufemismo — a «disciplinare la concorrenza internazionale» (1), o, in lingua povera, a moltiplicare i dazi e le restrizioni al commercio fra i popoli. Così codesti pensatori, che si atteggiavano a modernissimi, ricascano in fatto nei vaneggiamenti di Verri e di Voltaire, che un popolo non può arricchirsi senza danno di un altro, o degli atlanti spagnuoli d'altri tempi, indicanti come *tierras de ningún provecho* le più fertili colonie americane, se producevano derrate simili a quelle della Spagna, o di Pietro Martire, che dichiarava la Florida — la perla delle Americhe — un disastro per la Spagna, a cagione della concorrenza ch'essa minacciava ai prodotti della madrepatria. Ma qui pure ben più dei moderni mostravansi avveduti e sapienti gli antichi pacifisti; l'abate di Saint-Pierre, per esempio, il quale intendeva che la Lega delle Nazioni, da lui vagheggiata e profilata, rendesse pienamente libero il commercio fra tutti i popoli della terra (2).

D'altronde, anche astrazion fatta dall'abbattimento delle barriere daziarie, la Lega potrà riuscire per vario modo propizia al commercio internazionale; poichè, stabilendo in tutti gli Stati una eguale durata del lavoro ed un egual saggio di salario, vieterà che industrie nazionali inadatte e malferme possano difendersi ad arte dalla concorrenza delle produzioni estere meglio agguerrite, grazie ad una abnorme protrazione del lavoro, o ad una riduzione specifica dei salari; e perchè, consacrando la perfetta trasferibilità del capitale e del lavoro dall'una all'altra nazione, assegnerà le diverse industrie alle nazioni che vi posseggono la massima produttività assoluta, così assicurando la massima utilizzazione delle forze produttive. Nè basta; chè formando di tutti gli Stati una sola famiglia,

(1) Vedi per es. MILHAUD, *La Société des Nations*. Paris, 1917.

(2) BERNARDIN DE SAINT-PIERRE, *Projet pour rendre la paix perpétuelle*. Utrecht, 1713, I, 322-3.

la Società delle Nazioni perverrà ad adeguare nelle più varie zone del globo le remunerazioni normali del lavoro e della proprietà.

Ma, proiettando lo sguardo verso più remoti orizzonti, ci balenano ben altre e più mirabili risultanze. Non obliamo infatti che il nuovo istituto verrà dotato di una giurisdizione mondiale, o sarà un sovrano dotato di tale potenza, a paragone della quale quella dei despoti più assoluti, da Carlo Magno a Napoleone, non apparirà più che polvere ed ombra. Ora perchè mai codesto sovrano onnipotente non si gioverebbe della propria autorità illimitata per apportare, non più solo delle mutazioni ai rapporti della economia internazionale, bensì addirittura un cambiamento essenziale nell'assetto economico degli Stati federati? Perchè non potrà la nuova lega imporre alfine la coltivazione razionale della terra, mutare provvidamente il riparto degli averi, creare alfine quell'assetto economico genuinamente democratico, che solo può schiudere alle genti, affrante dalla battaglia secolare, una convivenza equilibrata e serena?

E così verrebbe effettuato il concetto profondo del grande pacifista, ch'io testè ricordavo, che l'Unione Internazionale riuscirà a preservare infallibilmente gli Stati dalle guerre civili. Concetto profondo, che trascende il senso originario, in cui venne affacciato dal suo autore, per assurgere ad una nozione ben più significativa e più vasta. Non si tratta infatti più solo, come pensava il buon abate, che le sedizioni civili diverranno d'un tratto impossibili, poichè l'intera forza della Lega internazionale convergerà a soffocarle (1). Si tratta del fatto ben altrimenti ragguardevole, che la federazione internazionale, in virtù del potere formidabile di cui verrà dotata, riuscirà alfine ad imporre quella decisiva trasformazione sociale, la quale sola può apportare alle genti una sicura pace interiore.

Ma la nuova Lega avrà una ragione più perentoria e diretta di procedere a codesta metamorfosi: quanto che questa soltanto potrà consentire all'opera dell'Istituto internazionale un campo effettuale e fecondo. Se infatti la pacificazione internazionale sarà sempre un'utopia, finchè non venga instaurata nel mondo una genuina democrazia economica, evidentemente l'effettuazione di questa è la condizione essenziale al funzionamento efficace e fattivo della Lega delle Nazioni. Ossia la surrogazione del vecchio assetto quiritario con un ordinamento sociale più libero, più civile e più umano, è l'atto iniziale inderogabile, perchè la bene auspicata assemblea mondiale possa adempiere la propria eccelsa funzione, codificando con vittoriosa efficacia la fraternità fra le genti.

E così soltanto verrà alfine ad avverarsi il presagio, annunziato or son settant'anni da Victor Hugo: «Giorno verrà, egli diceva, in cui si vedranno i due gruppi smisurati, gli Stati Uniti d'America e gli Stati Uniti d'Europa, tendersi la mano al di sopra dei mari, scambiando i loro prodotti, i loro traffici, la loro industria, le loro arti, i loro geni, dissodando il globo, colonizzando i deserti, migliorando la creazione sotto gli sguardi del Creatore ed associando assieme pel bene di tutti la fraternità degli uomini e la potenza di Dio». O la visione anche più positiva, profilata or son 12 lustri da Terenzio Mamiani: «Eziandio in codesto subbietto, egli diceva, l'ul-

(1) B. DE ST-PIERRE, l. c., I, 41.

timo stato di perfezione torna simile al suo principio. Vide nei primi tempi il genere umano i maggiorienti delle varie tribù radunarsi a consulta e provvedere ai negozi comuni con potestà eguale ed egual dignità e diritto. Vedranno le ultime età del mondo (se tanto si può distendere l'occhio mentale) dei nuovi consigli di nazioni discutere e stabilire in comune e con autorità egualissima ciò che al civile universo parrà salutare e glorioso» (1). Ma mentre Mamiani pensava che i decreti del collegio internazionale non potranno mai venir dotati di sanzione, o che il diritto internazionale non potrà mai divenire diritto civile, oggi invece si vuole che la Società delle Nazioni sia dotata del potere necessario ad assicurare l'attuazione de' propri decreti. Così sessant'anni di storia non sono trascorsi invano; essi hanno tradotta l'idea della pace dall'utopia e dal fantasma alla vita ed alla realtà; essi hanno creata alfine una forza capace, non più solo ad esprimere dei platonici voti, ma ad imporre, contro le più refrattarie avversioni, una pacificazione irrevocabile.

Qualunque sia del resto la sorte che ci è riserbata, sia poi che siamo destinati ad assistere esultanti all'opera trionfale della nuova assemblea delle genti, o che siamo invece condannati a scendere nella eterna notte senza averne sperimentati più che i frammentari e timidi esordi, che importa? L'idea ormai è lanciata, il principio supremo è ormai proclamato, e nessuna potenza, comunque formidabilmente organizzata, è più capace ad arrestarne l'ascesa vittoriosa, destinata ad apportare all'affranto genere umano un più sereno avvenire.

Vent'anni or sono, era scoppiato fra il Cile e l'Argentina, a proposito del possesso di un vasto tratto di territorio, un acerbo dissidio, che minacciava trascinare i due popoli a tutti gli orrori di una guerra sterminatrice. Ma essi allora elessero ad arbitra del conflitto la regina Vittoria; e la commissione di sapienti, cui questa deferì l'esame della controversia, emise un verdetto, ch'ebbe la fortuna ed il merito di soddisfare appieno le due nazioni contendenti. Le quali, in atto di grazia per la pace assicurata, fecero fondere, col bronzo dei loro cannoni, una colossale e dolce figura e la collocarono sul Cumbre, la più eccelsa vetta della Cordigliera, in atto di benedire colla destra levata i due popoli riconciliati. E il *Cristo delle Ande*, che il pastore delle Pampas e l'artiere di Mendoza salutano da lunge quale nume propiziatorio e che s'erge quale espressione bella, ammonitrice, benefica della fraternità fra le genti. Ebbene, noi prevediamo fin d'ora quel giorno, forse non molto lontano, quando la Lega nascente avrà appieno cancellati i roventi livori internazionali, in cui i popoli pacificati fonderanno, col bronzo dei loro cannoni, una sublime e mite figura e la collocheranno sul più eccelso vertice alpino, in atto di benedire amorosamente tutta l'umanità sottostante. Sarà la *Pace delle Alpi*, cui il viandante volgerà fiducioso lo sguardo come ad imperituro segnacolo della fraternità umana rinnovellata e che simboleggerà l'effettuazione suprema della Santa Alleanza fra i popoli:

Peuples, formez une sainte alliance
Et donnez-vous la main (2).

(1) MAMIANI, *Di un nuovo diritto europeo*. Torino, 1859, 388.

(2) BÉRANGER, *L'alliance des peuples* (1832).

